

**PUnità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

«Fuori misura»

GIORGIO MACCIOTTA

**I**l governo italiano, incapace di darsi regole interne per il risanamento della finanza pubblica, intende affidarsi alle stringenti regole internazionali. Mentre il ministro del Bilancio, vero artefice e principale propagandista delle scelte di politica economica del governo Andreotti, spande ottimismo (ed anche molte risorse pubbliche a fini non sempre di maggiore produttività ed efficienza) i paesi Cee, in un vertice intergovernativo in Irlanda, hanno concordato un'ipotesi di lavoro che avrebbe rilevanti effetti sui conti pubblici. Entro il 1990 dovrebbe iniziare una trattativa per l'aggiornamento dell'Atto unico europeo ed un nuovo trattato da attuare, auspabilmente, nel triennio 1991-93.

Il primo passo dovrebbe comportare un sistema di banche centrali europee che avrebbe tra le sue regole interne il divieto per le banche centrali di ogni singolo paese di intervenire per la copertura del deficit pubblico in base monetaria e di sottoscrivere titoli del debito pubblico se non in funzione di regolazione della liquidità. Sarebbe anche vietato alle banche centrali di porre alle banche vincoli di portafoglio legati alla sottoscrizione di titoli del debito pubblico. Una simile scelta comporterebbe l'eliminazione dell'attuale canale di finanziamento del Tesoro attraverso il conto corrente di Tesoreria presso la Banca d'Italia ad un interesse dell'1 per cento nonché l'impossibilità di collocamento presso la Banca d'Italia di titoli del debito pubblico all'attuale tasso del 5 per cento. Questo significherebbe almeno alcune migliaia di miliardi da collocare sul mercato ogni anno a tassi più elevati, oltre al problema enorme di far tornare al mercato anche l'attuale debito dello Stato con Bankitalia che ammonta a oltre centomila miliardi.

Sono inoltre previste sanzioni a carico dei paesi con deficit «fuori misura» per evitare che difficoltà di finanziamento dei deficit sui rispettivi mercati interni si scarichino sui mercati europei, creando tensioni anomale sui mercati finanziari della Cee. Sono state lasciate nel generico sia le sanzioni sia le regole per definire il disavanzo «fuori misura». Orientativamente si può ricordare che in Olanda e in Germania si definisce «fuori misura» un disavanzo che eccede le spese di investimento. Una simile regola applicata all'Italia consentirebbe nel 1990 un fabbisogno del settore statale di 60mila miliardi contro i 133mila inizialmente previsti (e i 147mila oggi stimati).

Il documento di programmazione economico-finanziaria che il governo è impegnato a presentare entro il 15 maggio dovrebbe farsi carico di un itinerario di risanamento del bilancio pubblico che affronti simili problemi o, in alternativa, dovrebbe dichiarare l'impossibilità per l'Italia di rispettare le scadenze europee. Si dovrebbero porre problemi di grande rilievo per il fisco, la spesa, la politica monetaria superando una volta per tutte operazioni di ottimismo maquillage ma anche impraticabili proclami di «lacrime e sangue». Tra lassismo e conservazione esiste, più produttiva, la strada delle riforme.

**I**l tema del fisco andrebbe posto con orizzonti interni ed internazionali. C'è, infatti, da superare l'anomalia italiana di un prelievo complessivo inferiore di 4 punti alla media Cee. Non meno importante, però, è contestare la linea che, su indicazione della Dc tedesca e della Bundesbank, porta ad una radicale detassazione dei redditi da capitale accentuando le iniquità del prelievo. Occorre promuovere una discussione politica di merito e una grande iniziativa sociale che sveli l'esistenza di due possibili modelli di Europa: uno fondato sul lavoro e sulla produttività e l'altro fondato sulla rendita. In secondo luogo andrebbe ripensato il sistema dello Stato sociale e dei servizi che è sempre più costoso e sempre meno utile. Occorre eliminare una molteplicità di rivoli di erogazione ed una incomprensibile struttura di servizi pubblici e privati che duplicano le prestazioni in taluni campi e ne trascurano altri. Occorre riformare una pubblica amministrazione che non è più funzionale né a regolare né a gestire perché deresponsabilizzata da un'assistente ed impropria commissione tra politica e amministrazione ed inquinata da meccanismi clientelari di reclutamento, di promozione, di remunerazione.

Sono questi i temi che un governo degno di questo nome porrebbe al paese senza temere la crudezza del messaggio. Si continua invece a offrire medicine apparentemente più gradevoli, indolori ma che nella realtà costano prezzi assai più alti: la demotivazione dei giovani condannati, in particolare nel Mezzogiorno, ad una umiliante questua per il lavoro, il degrado delle nostre città e più in generale dell'ambiente con la dilapidazione di insostituibili ricchezze naturali, i ritardi crescenti di importanti settori della tecnologia e della ricerca. L'ipotesi di usare l'Europa ed i suoi vincoli per risanare l'Italia la dice lunga sull'idea che i nostri governanti hanno del paese: uno Stato ridotto ad un livello semicoloniale da governare su indicazione della Bundesbank.

Il controverso itinerario di una tradizione minoritaria e storicamente perdente che si è caratterizzata come antistalinista senza mai fare i conti con Lenin

**Dal '56 a Gorbaciov: il paradosso del comunismo riformatore**

FEDERIGO ARGENTIERI ANTONIO MISSIROLI SILVIO PONS

**I**nell'analisi storico-politica, il termine stalinismo è stato applicato indifferentemente all'epoca staliniana e a quella post-staliniana, nonché ai diversi sistemi a partito unico. Più correttamente, andrebbe invece riferito ad un complesso di concezioni e di prassi politiche che sono state determinanti nel plasmare quegli assetti sociali e statuali. Ma occorre precisare che il termine ha perduto buona parte del suo significato dirimente fra due epoche del comunismo. Certo, una distinzione fra l'età immediatamente post-rivoluzionaria e l'età staliniana resta pertinente. Tra leninismo e stalinismo appare tuttavia di gran lunga preponderante il momento della continuità: il secondo ha rappresentato cioè uno sbocco reale e logico del primo, anche se forse non l'unico possibile. Lo stalinismo si è alimentato di aspetti decisivi dell'azione e del pensiero politico bolscevico del tempo di Lenin e li ha organizzati in un insieme ideologico-politico che li ha certamente modificati, ma non complessivamente rinnegati.

La parabola storica del comunismo non è dunque confinabile solo entro queste coordinate. È esistito infatti - anche in Urss e in Europa centro-orientale - un comunismo i cui caratteri essenziali non si esauriscono nello stalinismo, e che attende ancora di essere collocato - al di là di liquidazioni sommarie e di strumentali sopravvalutazioni - in una prospettiva storica corretta.

2. La tradizione comunista di gran lunga maggioritaria, quella stalinista, è in realtà abbastanza composita e sfugge a classificazioni troppo schematiche. Mentalità burocratica e gerarchica, elitarismo e anti-guerrigliarismo, efficientismo e stalinismo sono considerati generalmente i suoi tratti distintivi. Le componenti che vi confluirono e che contribuirono alla sua formazione offrono tuttavia un panorama molto più complesso: lo stalinismo fu plasmato e legittimato anche tramite classici elementi del bolscevismo quali il radicalismo classista e cruento, la concezione della democrazia come mobilitazione di massa, l'inclinazione pedagogica come fattore sostitutivo del dibattito politico, la miscela di autoritarismo e cameratismo propria del costume militarista, la mitologia dell'eroismo rivoluzionario e patriottico. Queste diverse componenti si unirono o entrarono in conflitto fra loro, ma fecero comunque parte della tragedia storica del comunismo staliniano, spesso tenute assieme e assorbite da altri elementi: il culto del partito e della sua dittatura monarchica, la concezione organicistica e ideologizzata della società socialista, la visione catastrofista e antagonista del mondo esterno e del capitalismo, la concezione messianica del proprio ruolo storico.

Quando si parla di stalinismo non ci si può insomma riferire semplicemente ad una «degenerazione burocratica» (rispetto, naturalmente, al leninismo originario), e neppure ad una sorta di ideologia (per un cattolico come lui, senza addirittura blasfemo). Non mi interessa, qui, la polemica fermezza-trattativa, se Moro poteva essere salvato; dico solo che, di fronte alla vittima, nessuna coscienza morale dovrebbe tirarsene fuori con tanta sicurezza.

Qualche altra annotazione. Mi è stato chiesto, tra l'ironico e lo scandalizzato, se tutti quei terroristi erano più o meno in libertà. A evitare equivoci, sarebbe stato opportuno far comparire in sovrapposizione, durante le interviste, la posizione giuridica di ciascuno: quali le condanne riportate, se detenuto o in semilibertà, quanti anni di galera già fatti. I processi, le pene inflitte sono rimaste un po' in sottofondo.

Ho letto che l'audience non è stata molto elevata e me ne dispiace. C'è un problema generale: la durata eccessiva, l'iperfollia di materiali cui si sta indulgendo anche in altre trasmissioni. E uno specifico: i di-

quadri militanti e professionali attivi, onesti, frugali, magari un po' sbrigativi, ma senz'altro affidabili per abnegazione e fedeltà alla causa. Dal 1985 in poi il cammino della perestrojka è stato tuttavia un difficile e doloroso processo di apprendimento, fatto di continui rilanci dell'autoriforma del partito e di uno smantellamento progressivo di strutture, apparati e comportamenti non più riconducibili, evidentemente, alle originali virtù rivoluzionarie.

Solo di recente, però a partire cioè dalla seconda metà del 1989, la riforma radicale è diventata però davvero tale, probabilmente perché un Gorbaciov sempre più conseguente ha percepito che la democratizzazione e lo sviluppo dell'Urss richiedevano un drastico ridimensionamento politico del partito comunista, che non lo esponesse tuttavia - se possibile - alle distinte subite dai partiti «fratelli» in Europa centro-orientale. Di qui, prima il riconoscimento del nesso fra democrazia e Stato di diritto, fra democrazia e pluralismo politico e sociale (il cui corollario è stata la proposta di revisione dell'art. 6 della Costituzione del 1977, che sancisce il ruolo-guida del Pcus), poi, il passaggio formale dell'effettiva direzione politica del paese dal Politburo al presidente del Soviet supremo e al governo: passaggio che rappresenta con tutta probabilità la rottura definitiva con la tradizione politico-statuale comunista e la precondizione - necessaria, anche se non priva di rischi - per l'approdo ad un pluripartitismo di fatto (e magari di diritto) e ad elezioni politiche pienamente democratiche.

6. Se altri tentativi di trasformazione «dall'alto», soprattutto del sistema economico, si sono arenati al momento dell'impatto con i mex animi decisionali e con i corrotti burocrati, cioè con il livello del potere politico (è successo in Polonia, in Germania orientale, nella stessa Urss), la perestrojka costituì invece l'esperienza decisiva, il punto di arrivo del comunismo che abbiamo definito riformatore. Senza questo, e senza le stesse figure intermedie della tradizione comunista, il fenomeno Gorbaciov non sarebbe del resto minimamente comprensibile e spiegabile. Gorbaciov ha infatti raccolto e ripreso elementi del comunismo sovietico che risalgono sia alla lontana ispirazione di Bucharin che alla «destalinizzazione» kruscioviana (che ha rappresentato il segretario del Pcus, anche un significativo passaggio biografico). I confini tracciati, i limiti raggiunti da questi antecedenti politici sono stati tuttavia largamente varcati, e suggeriscono ormai ben poco circa le fonti reali della perestrojka di oggi. È probabile che l'accostamento ideale di Gorbaciov al comunismo riformatore, e in particolare alla Primavera di Praga, è stato più consapevole di quanto ci sia dato sapere. Ma è comunque evidente che l'incalzante evoluzione politica degli ultimi tre anni ha segnato un vistoso spostamento dall'ideologia proiettiva di una «rivoluzione del marxismo-leninismo» alla prospettiva, quanto meno, di un «socialismo umano e democratico». Nello stesso tempo, però, Gorbaciov ha conservato uno dei caratteri originari (e dei limiti storici) del comunismo riformatore: la ricerca di una legittimazione di Lenin.

7. Per rompere gli schemi e la prassi di quella che sarebbe poi stata classificata come «stagnozione» brezneviana - responsabile fra l'altro di una situazione economica e sociale disastrosa - Gorbaciov aveva infatti scommesso sul rilancio del partito di tipo, diciamo così, «leniniano», fatto cioè di

quindi militanti e professionali attivi, onesti, frugali, magari un po' sbrigativi, ma senz'altro affidabili per abnegazione e fedeltà alla causa. Dal 1985 in poi il cammino della perestrojka è stato tuttavia un difficile e doloroso processo di apprendimento, fatto di continui rilanci dell'autoriforma del partito e di uno smantellamento progressivo di strutture, apparati e comportamenti non più riconducibili, evidentemente, alle originali virtù rivoluzionarie.

Solo di recente, però a partire cioè dalla seconda metà del 1989, la riforma radicale è diventata però davvero tale, probabilmente perché un Gorbaciov sempre più conseguente ha percepito che la democratizzazione e lo sviluppo dell'Urss richiedevano un drastico ridimensionamento politico del partito comunista, che non lo esponesse tuttavia - se possibile - alle distinte subite dai partiti «fratelli» in Europa centro-orientale. Di qui, prima il riconoscimento del nesso fra democrazia e Stato di diritto, fra democrazia e pluralismo politico e sociale (il cui corollario è stata la proposta di revisione dell'art. 6 della Costituzione del 1977, che sancisce il ruolo-guida del Pcus), poi, il passaggio formale dell'effettiva direzione politica del paese dal Politburo al presidente del Soviet supremo e al governo: passaggio che rappresenta con tutta probabilità la rottura definitiva con la tradizione politico-statuale comunista e la precondizione - necessaria, anche se non priva di rischi - per l'approdo ad un pluripartitismo di fatto (e magari di diritto) e ad elezioni politiche pienamente democratiche.

6. Se altri tentativi di trasformazione «dall'alto», soprattutto del sistema economico, si sono arenati al momento dell'impatto con i mex animi decisionali e con i corrotti burocrati, cioè con il livello del potere politico (è successo in Polonia, in Germania orientale, nella stessa Urss), la perestrojka costituì invece l'esperienza decisiva, il punto di arrivo del comunismo che abbiamo definito riformatore. Senza questo, e senza le stesse figure intermedie della tradizione comunista, il fenomeno Gorbaciov non sarebbe del resto minimamente comprensibile e spiegabile. Gorbaciov ha infatti raccolto e ripreso elementi del comunismo sovietico che risalgono sia alla lontana ispirazione di Bucharin che alla «destalinizzazione» kruscioviana (che ha rappresentato il segretario del Pcus, anche un significativo passaggio biografico). I confini tracciati, i limiti raggiunti da questi antecedenti politici sono stati tuttavia largamente varcati, e suggeriscono ormai ben poco circa le fonti reali della perestrojka di oggi. È probabile che l'accostamento ideale di Gorbaciov al comunismo riformatore, e in particolare alla Primavera di Praga, è stato più consapevole di quanto ci sia dato sapere. Ma è comunque evidente che l'incalzante evoluzione politica degli ultimi tre anni ha segnato un vistoso spostamento dall'ideologia proiettiva di una «rivoluzione del marxismo-leninismo» alla prospettiva, quanto meno, di un «socialismo umano e democratico». Nello stesso tempo, però, Gorbaciov ha conservato uno dei caratteri originari (e dei limiti storici) del comunismo riformatore: la ricerca di una legittimazione di Lenin.

7. Per rompere gli schemi e la prassi di quella che sarebbe poi stata classificata come «stagnozione» brezneviana - responsabile fra l'altro di una situazione economica e sociale disastrosa - Gorbaciov aveva infatti scommesso sul rilancio del partito di tipo, diciamo così, «leniniano», fatto cioè di

Perché ho accettato di candidarmi con questo Pci

SERGIO TURONE

**Q**uando mi ha telefonato il segretario del Pci di Teramo, per propormi di guidare come indipendente la lista dei candidati al consiglio regionale abruzzese, si era concluso da non molto il congresso nazionale straordinario del Pci, con l'impegno per la fase costitutiva di una nuova formazione politica.

A Teramo insegno dal 1975 nella facoltà di Scienze politiche, e ho messo su casa nei paraggi, a Villa Rosa. Calabrese d'ascendenza, milanese di nascita e romano d'anagrafe, mi sento pure abruzzese per scelta. Ma, ah, quanto è difficile e pericoloso scrivere in prima persona singolare, da quando Cuore ha inventato la rubrica «E chi se ne frega».

D'altronde, se è la direzione dell'Unità a chiedermi un articolo sull'esperienza che sta facendo come candidato della «Cosa» in Abruzzo, mica puoi scriverlo in terza persona, o, peggio, usare il noi, col rischio di passare per uno che parla a nome di una corrente. Perché allora non ricorre al tu? Ecco il silenzio allorquando me stesso, attraverso il quale ho deciso di accettare la proposta.

Ti fai tentare dall'attività politica alla vigilia dei sessant'anni?

Non ci sono limiti d'età per l'impegno civico. E poi, occasionalmente, ho già fatto qualche esperienza del genere.

St. ma con i radicali. Oppure con i socialisti prima del rampantismo, Malcol Pci.

Dall'anno scorso voto Pci. Se i partiti cambiano, cambiare partito può essere una forma di coerenza.

Tu non sei comunista e non ti si chiede d'esserlo, ma se accetti questa candidatura con falce e martello...

In Italia non è certo un simbolo di cui vergognarsi.

D'accordo, ma fammi finire: accettando stavolta il simbolo, rischi di passare per comunista proprio quando nel mondo risulta chiaro il fallimento del comunismo.

Il Pci aveva cominciato a mettersi ampiamente in discussione ben prima che i regimi dell'Est. E se oggi è di moda l'anticomunismo strillato, sai che le mode molto diffuse non mi sono mai piaciute.

Come giudichi l'attuale Pci?

È il primo grande partito europeo che sia riuscito a far germogliare nella propria cultura politica i semi innovativi gettati fra il 1944 e il 1947 dal Partito d'azione.

Nessuna critica da muovergli?

Sì: mi pare che il processo di rinnovamento, proprio dopo il congresso coraggioso di Bologna, abbia subito un calo di tensione di segno conservatore. In ogni caso lido in una pronta ripresa della fase evolutiva.

Avevi detto e scritto che per impegnarti direttamente avresti atteso la costituzione del partito nuovo col nuovo simbolo.

È vero. Però un appuntamento di lotta elettorale è un'occasione che va colta nel momento in cui si presenta.

Per contribuire alla nascita della nuova forza politica...

Che vorremmo autonomia non solo dai vecchi miti ideologici, ma anche dalle nuove tentazioni.

Cioè?

Cioè dagli atteggiamenti di eccessiva fiducia in possibili intese col Psi di Craxi.

Ma allora l'alternativa di sinistra con chi la facciamo?

L'alternativa potrà nascere solo se il nuovo partito farà al suo interno una concorrenza politica rigorosa, senza indugiare, costringendo o ad abbandonare il ministerialismo oltranzista di questi anni.

Facciamo l'ipotesi che, per il voto del 6-7 maggio, alla Regione Abruzzo diventi possibile una giunta imperniata sull'alleanza Pci-Psi. Saresti contrario?

No, sarei favorevole perché si tratterebbe di un caso concreto subito definibile con un sì o con un no. Il pericolo sta nelle tergiversazioni.

Per esempio?

Per esempio nel parlare astratto che a livello nazionale consente al Psi di promettere l'alternativa praticando nei fatti l'immobilismo del potere.

Gava sostiene che il Pci, per cambiare, sta diventando simile alla Dc.

Assurdi. Gli piacerebbe. La ragione principale per cui ho scelto di schierarmi col Pci è la certezza che questo partito combatte il sistema di potere, di clientelismo e di corruzione espresso dalla Dc.

Tutto sommato, la proposta dei compagni di Teramo ti appassiona.

Sì, anche se a volte mi coglie il timore di sembrare uno di quelli che arrivano baldanzosi a spiagge alla «Cosa» come si fa ad essere di sinistra.

Eccome si fa?

Vuci scommettere che gli elettori lo sanno?

concludere.

Nel merito: la previsione di una maggioranza dei due terzi non mi pare sufficiente dato che le amnistie sono sempre passate con un accordo pressoché generale. Occorre una formulazione molto restrittiva, che non lasci spazio a motivi strumentali per allentare, a guida di morina, i dolori della giustizia. Due casi soli: pacificazione sociale, per reali conflittualità; periodi in forte di grandi riforme come il nuovo codice di rito come, se mai la Repubblica ne sarà capace, il nuovo codice sostanziale.

È vietato ai chierici assumere uffici pubblici che implicano partecipazione all'esercizio di poteri civili (codice di diritto canonico, 285/3). Padre Ciambriello, accettando la candidatura nelle liste del Pci in Campania, ha infranto questo divieto. Almeno potenzialmente: una candidatura non è un'elezione, si può discutere

se configuri già violazione del canone. La sospensione a divinis, certamente inevitabile in caso di elezione, risulta quantomeno frettolosa, visto anche precedenti in contrario.

Ma nel comunicato della Curia di Napoli, come lo leggo sulla stampa, altro suscita sdegno: «Non vi è compatibilità fra i valori essenziali della coscienza cristiana e i principi propugnati da detta formazione politica». È intellettualmente disonesto sperare oggi formule manichee d'altri tempi come se dal 1948 al 1990, e soprattutto nel 1989, non fosse successo nulla. Come se il Pci propugnasse sempre la dittatura del proletariato e l'ateismo militante (in verità, non l'ha mai fatto) e non avesse avuto il coraggio di rimettere in questione i propri «principi» per costituire una nuova formazione politica. Un coraggio che ha pur trovato interesse, e qualche speranza, in moltissimi autorevoli cattolici, vescovi non esclusi.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

**Sarà servita la fatica di Zavoli?**

battiti in studio fra «addetti ai lavori» sono difficili a seguirsi fino in fondo, specie quando gli interlocutori sono tanti.

Ma domando quale possa essere stato l'impatto su giovani. Un'immediata reazione contro il virus terrorismo? Lo spero; ma, di là della trasmissione di Zavoli, se penso alla «Pantefra», ai mesi di tensione conclusi senza un vero ascolto - che vuol dire non solo ammissione dei problemi ma anche indicazione autorevole sul come risolverli - e a parte delle istituzioni, mi torna alla memoria la «tolleranza repressiva» del dimenticato Moro. E la speranza si riduce frustrazione, delusione, senso di inutilità, di sbattere contro un muro di gomma, sono sempre un pericolo.

L'amnistia c'è. Sulla nuova procedura si sta allentando la minaccia di soffocamento. Ma per quanto? Il Parlamento ha già impiegato troppo tempo per varare il provvedimento e non ha fatto nulla per la modifica costituzionale che limiti l'amnistia a casi straordinari e rari così da escluderla come strumento ordinario (in media, una ogni tre o due anni) per dare sollievo (effimero) ai mali cronici della giustizia. Senza tale modifica il nuovo codice è condannato al fallimento: l'imputato, tantomeno il suo avvocato, non ha interesse ad accettare i riti abbreviati - pena ridotta a compenso del risparmio di tempo e denaro, statisticamente, su un'amnistia a breve termine.

Allora, se governo e Parlamento non dimostreranno subito di volere fermamente la modifica, non potranno sfuggire all'accusa di sabotaggio del nuovo codice. E la Costituzione stessa, si sa, che fissa tempi lunghi: potrebbe darsi che questa legislatura, anche se la volontà ci fosse, non riesca a



**PUnità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Edizione spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2590 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato  
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti